

ANDREA SALUSTRI

## L'EUROPA TRA SFIDE GLOBALI E TENSIONI IDEALI

*Una visione d'insieme?* – La crisi globale innescata dalla rapida diffusione del Covid-19 ha ispirato una riflessione collettiva sulla desiderabilità e sulla sostenibilità degli attuali assetti economici e sociali. Si osservano, in particolare, considerazioni di natura positiva che tendono ad interpretare il quadro di breve-medio termine senza mettere in discussione le istituzioni alla base delle relazioni socioeconomiche, e considerazioni di natura normativa, che auspicano una ridefinizione degli squilibri sociali ed ambientali alla base dell'attuale modello di sviluppo economico. Utilizzando questa chiave di lettura, è possibile proporre alcune riflessioni su due opere di recente pubblicazione apparentemente in antitesi, ma che, lette in chiave integrata, offrono una valida rappresentazione delle dinamiche in corso ed una loro declinazione in termini di scelte di *policy*.

La prima opera è quella curata da Luigi Paganetto, intitolata *Europa e sfide globali. La svolta del Green Deal e del digitale* (Eurilink University Press, 2020), che raccoglie le riflessioni di alcuni dei partecipanti al Gruppo dei 20 (Paolo Guerrieri, Giandomenico Magliano, Rainer Masera, Riccardo Perissich, Claudio De Vincenti, Beniamino Quintieri, Maurizio Melani e Luigi Bonatti) in merito alle scelte della nuova Commissione UE, presieduta da Ursula von der Leyen, nel mutato contesto geopolitico e socio-economico interno ed esterno all'Unione. La seconda opera è quella a firma di Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini, *Quel mondo diverso. Da immaginare, per cui battersi, che si può realizzare* (Gius. Laterza & Figli, 2020), curata da Gloria Riva, che riporta un intenso dialogo tra i due autori avvenuto a Napoli in concomitanza del *Festival delle Lezioni di Storia 2020*.

I temi affrontati nei due volumi spaziano dalla scala globale a quella nazionale, adottando come punto di riferimento l'Europa (Luigi Paganetto ed il Gruppo dei 20) e l'Italia (Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini). Inoltre, entrambe le opere discutono di tutte e tre le dimensioni (sociale, economica, ambientale) dello sviluppo sostenibile, anche se con pesi e prospettive diverse. Emblematiche sono, a tal proposito, le strutture radicalmente opposte dei due testi: un'opera corale e armonica quella a cu-

ra di Luigi Paganetto, un dialogo che alterna contrappunti a visioni condivise (di fatto, una visione bipolare con un insieme-intersezione molto ampio) quella di Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini. Si tratta, in ogni caso, di prospettive non estemporanee, ma frutto di riflessioni iniziate nello scorso decennio, da un lato nell'ambito del progetto *Revitalizing Anaemic Europe*, avviato dalla Fondazione Economia - Università di Roma Tor Vergata (FUET), dall'altro nell'ambito di due Alleanze espressione della società civile: l'Alleanza per lo Sviluppo Sostenibile, di cui Enrico Giovannini è portavoce, ed il Forum Disuguaglianze Diversità, nato nell'ambito della Fondazione Lelio e Lisli Basso e guidato da un gruppo di coordinamento presieduto da Fabrizio Barca.

L'opera curata da Luigi Paganetto imposta la riflessione sulla crisi in corso e sulle sfide globali che l'Europa dovrà affrontare a partire dalla dimensione economica, identificando, come già accennato, il punto di svolta nel Programma della nuova Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, approvato a novembre 2019, e nei documenti pubblicati a seguire dalla Commissione, riguardanti il *Green Deal* europeo<sup>1</sup> (e all'interno di esso il piano *InvestEU*) e l'*Economic Governance Review*<sup>2</sup> (Magliano). Si delinea, dunque,

una svolta importante per l'Europa che stenta a crescere e deve fronteggiare sfide globali quali la crisi demografica e migratoria, i conflitti commerciali tra USA e Cina, le conseguenze della globalizzazione, il cambiamento climatico e le esigenze ambientali (Paganetto, p. 7).

La crisi innescata dal Covid-19 amplifica la portata del cambiamento in corso, ma di fatto, nella visione espressa dal Gruppo dei 20, rafforza le scelte della Presidente Ursula von der Leyen, perché «la necessità di rilanciare la crescita e gli investimenti in Europa» dà avvio ad una «stagio-

---

<sup>1</sup> Commissione Europea, Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Il Green Deal europeo, Brussels, COM(2019) 640 final.

<sup>2</sup> Commissione Europea, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Central Bank, the European Economic and Social Committee and the Committee of Regions. Economic governance review, Brussels, COM(2020) 55 final.

ne diversa da quella del passato», caratterizzata dal maggior peso assegnato alle scelte pubbliche, unitamente ad un rinnovato interesse accordato alla tutela della concorrenza (pp. 7-8).

La “svolta del Green Deal e del digitale” apre inoltre molteplici prospettive riguardanti, in primo luogo, la necessità di sbloccare gli investimenti in nuove tecnologie per recuperare i ritardi maturati nel corso dell’ultimo ventennio a livello globale in termini di innovazione e rilanciare la crescita della produttività totale dei fattori. Nonostante il carattere tutt’altro che nuovo delle argomentazioni proposte, le aperture alle tesi più eterodosse di Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini non mancano: da un lato, Luigi Paganetto identifica una correlazione tra produttività e benessere e, dall’altro, illustra come «politiche dirette all’aumento dell’inclusione sociale e della sostenibilità ambientale dello sviluppo possano trascinare con sé gli aumenti di produttività necessari per la crescita» (p. 22). Luigi Paganetto evidenzia, inoltre, come l’UE stia affrontando la sfida della produttività e dell’innovazione facendo leva su «meccanismi di governance dominati dal conflitto di interessi [...] [tra] singoli paesi, piuttosto che dalla convergenza virtuosa» (p. 31) ed auspica, dunque, «molta saggezza ed equilibrio» da parte della nuova Commissione, affinché «si realizzi uno sviluppo in cui produttività, benessere, crescita sostenibile si muovano assieme all’interno della complessa macchina della governance» (ibidem).

È su questo aspetto che, forse, si osserva la maggiore distanza tra l’approccio del Gruppo dei 20 e l’approccio di Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini. Da un lato, una ricomposizione dei conflitti a scale aggregate (la scala nazionale rappresenta l’unità minima di riferimento) nell’ambito di un processo di governance unitario, con ampi spazi (più volte richiamati dagli autori) a coalizioni di due o più Paesi UE interessati ad andare oltre le politiche condivise (e condivisibili) su temi di particolare rilevanza nazionale (si veda, ad esempio, Giandomenico Magliano a pag. 69 con riferimento alle politiche di bilancio e Maurizio Melani a pag. 170 con riferimento al tema della difesa). Dall’altro, la stessa struttura del testo di Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini esprime la necessità di un «conflitto democratico», ovvero di un «conflitto acceso ed informato», nella convinzione che una democrazia debba utilizzare «il capitalismo al fine di aumentare la produttività e l’innovazione», avendo «sempre cura di garantire il valore dell’uguaglianza tra le persone» e consentendo «a ciascu-

no di realizzare la propria diversità» (Barca, p. 5). Sembra un po' un richiamo a quei meccanismi di governance dominati dal conflitto di interessi identificati da Luigi Paganetto come fonte di inefficienza, ma ripresi da Fabrizio Barca come luogo deputato all'espressione e alla tutela della diversità. Una via di mezzo la trova Enrico Giovannini, quando afferma che «la combinazione ottimale delle scelte possibili deve [...] essere fatta dalla politica», anche se «spesso non si tratta della migliore combinazione possibile in astratto, ma di quella percorribile in concreto in base alla cultura di un paese e agli obiettivi che la stessa politica ha promesso di realizzare» (Giovannini, p. 5).

Una possibile via d'uscita dall'*impasse* di natura politica proviene dal riferimento proposto da Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini al «metodo Ciampi», che «prevedeva una sintesi a partire da un conflitto di idee» (p. 46). Il metodo, poi ripreso dal Governo Monti, si basa sul «far discutere» per poi prendere «decisioni informate», al fine di non lasciare la politica in una condizione di subalternità rispetto alle decisioni di natura tecnica. Queste ultime, infatti, «producono» e sono, di fatto, «scelte politiche, perché dietro ognuna di esse ci sono interessi colpiti o favoriti, persone che ne traggono vantaggi e altre che non se ne avvantaggiano, alterazioni degli equilibri di potere» (Barca, p. 8). In questo senso, la critica al meccanismo della governance non risiede tanto nei risultati, quanto “nel chi tiene le redini”, cioè nell'inversione tra vincoli ed obiettivi e nella mancanza di un sostrato democratico delle scelte effettuate, cosa che di fatto depoliticizza i luoghi di governo.

Non si tratterebbe, tuttavia, secondo Enrico Giovannini, di un atteggiamento doloso, ma di una sorta di “monopolio della complessità” delle organizzazioni internazionali, unitamente alla preferenza accordata dalle stesse a modelli semplici e quindi più facilmente comunicabili ai non addetti ai lavori (pp. 12-13). Il risultato è una valutazione delle politiche incentrata sul PIL e al più sul PIL pro capite, misure per costruzione unidimensionali ed omogenee, che dunque inducono una selezione avversa nella scelta delle *best practices* da seguire e precludono a politiche *space-blind*, cioè invarianti rispetto ai luoghi. Queste ultime mal si conciliano con approcci *place-based* ed *open-ended*, cioè caratterizzati da indirizzi condivisi, seguiti da «una forte autonomia decisionale delle amministrazioni che governano le città», al fine di consentire «ad ogni territorio di stabilire una strategia integrata consona alle caratteristiche proprie» (Barca, p. 49).

Ed è proprio quando la “rottura” tra l’approccio *mainstream* di Luigi Paganetto e del Gruppo dei 20 e la visione eterodossa proposta da Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini sembra consumata, che invece si intravedono i margini per una azione integrata, in grado di contemperare la dimensione sociale-ambientale con la dimensione economica dello sviluppo sostenibile. Le proposte di *policy* formulate nei due volumi riguardano, infatti, da un lato la scienza e la politica e dall’altro la governance e la finanza di un processo di convergenza europeo ed italiano verso un futuro globalmente (e localmente) sostenibile.

In altre parole, Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini sembrano declinare con metodo *open ended* e *place-based* le politiche tratteggiate a livello macro dal Gruppo dei 20, restituendo, come contropartita, un certo livello di legittimazione alla “svolta” in corso a livello comunitario e ad una società globalizzata che all’inizio sembrava, invece, “il nemico” da combattere (forse soltanto per avviare il già citato conflitto di idee necessario a prendere decisioni informate). In effetti, a livello europeo le politiche della Presidente Ursula von der Leyen sembrerebbero largamente ispirate e sostenute dal dibattito sorto intorno al rapporto *Sustainable Equality*<sup>3</sup>, al quale Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini hanno partecipato (pp. 54-55), così come l’*Agenda for a Reformed Cohesion Policy*<sup>4</sup> redatta da Fabrizio Barca sembrerebbe aver esercitato una notevole influenza nel passato settennato di programmazione dei Fondi Strutturali (pp. 47-50). In sintesi, ciò che emerge dalla lettura del libro di Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini è una proposta di *leadership* (meglio, di rappresentanza) continuamente decostruita e ricostruita come sintesi di un conflitto di idee che garantisce la natura democratica ed un consenso informato in merito alle scelte intraprese. Ed in questa prospettiva, cioè a partire dal confronto politico tra posizioni *mainstream* e visioni eterodosse, è possibile dare una lettura integrata alle “ricette” proposte nei due volumi per affrontare il cambiamento in atto.

---

<sup>3</sup> Aa. Vv., *Sustainable Equality. Well-being for everyone in a sustainable Europe. Report of the Independent Commission for Sustainable Equality 2019-2024*, Brussels, Marcel Mersch, 2018.

<sup>4</sup> Fabrizio Barca, *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations. Independent Report prepared at the request of Danuta Hubner, Commissioner for Regional Policy by Fabrizio Barca*, 2009.

*Un approfondimento sul pensiero politico espresso dal Gruppo dei Venti.* – Mentre Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini tratteggiano “un mondo diverso che si può realizzare, da immaginare e per il quale battersi” (un’“utopia sostenibile”, verrebbe da dire parafrasando il titolo di un recente volume di Enrico Giovannini<sup>5</sup>), il Gruppo dei Venti si concentra sull’*hic et nunc*.

A livello di governance, Luigi Paganetto identifica nel programma *InvestEU* “il punto di svolta” che merita tutta l’attenzione possibile, anche a seguito della crisi sanitaria in corso. Le ragioni di tale scelta risiedono nelle priorità del mandato della nuova Commissione, riguardanti la lotta al cambiamento climatico, l’economia digitale e l’innovazione. Pur mantenendo una continuità con il Piano Juncker, *InvestEU* riporta in auge le scelte pubbliche come soluzione al ritardo maturato in tali ambiti dall’UE a livello internazionale. Rimane, tuttavia, un elevato grado di incertezza in merito alla sua efficacia a causa «dell’incerta allocazione complessiva delle risorse nel nuovo bilancio settennale EU» e del fatto che «la fattibilità del bilancio dell’Eurozona [...] rimane al momento una mera ipotesi» (Paganetto, p. 15). *InvestEU* va inoltre inquadrato nel più ampio contesto del *Green Deal*, potenzialmente in grado di mobilitare almeno «1.000 miliardi di euro di investimenti sostenibili nell’arco dei prossimi dieci anni» (p. 16). Oltre ad una serie di perplessità relative all’origine delle risorse mobilitate, alla violazione indiretta delle regole di Maastricht implicita nel meccanismo di leva delle garanzie, e al reperimento delle risorse per affrontare il tema della transizione digitale, Luigi Paganetto pone l’attenzione sugli effetti del *Green Deal* in termini di produttività. Una maggiore produttività del lavoro non accompagnata da un incremento della produttività delle risorse potrebbe accelerare i cambiamenti climatici invece che mitigarli, dunque è necessario «puntare sull’aumento della produttività totale ottenuto dal minor impiego di risorse (economia circolare) ma, soprattutto, dall’innovazione» (p. 19).

La sfida più importante per l’Unione europea resta, dunque, quella dell’innovazione, anche se, a causa di dinamiche non lineari nella relazione tra innovazione e produttività, gli investimenti in nuove tecnologie potrebbero produrre, nel breve periodo, «risultati meno soddisfacenti di quelli attesi» (p. 22). C’è, inoltre, un cambiamento strutturale in atto che investe le catene globali del valore (GVC), e che, oltre a determinare il

---

<sup>5</sup> Enrico Giovannini, *L’utopia sostenibile*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

rallentamento dell'economia tedesca, implica, con riferimento ad esse, un «riaggiustamento della partecipazione di tutti i paesi» (p. 26). La svolta non è dunque semplice da realizzare e obbliga a prestare particolare attenzione alle dinamiche di transizione.

La questione principale da affrontare è comunque quella del livello insufficiente di investimenti effettuati dall'UE nel periodo 2009-2015. Per far fronte al rischio di stagnazione secolare, «in presenza di tassi di interesse “ultra bassi” ci deve essere una spinta a “investimenti pubblici di lunga durata”» mediante «politiche macroeconomiche che abbiano un solido fondamento fiscale» ed il «meccanismo previsto da *InvestEU*» (p. 28). Bisogna, inoltre, verificare che gli investimenti realizzati, dato il loro contenuto di innovazione, siano associati ad aumenti di produttività, e che il costo della transizione non sia maggiore di quello preventivato, dando luogo a «dispute difficili da gestire» (p. 28) in ambiti quali, ad esempio, le politiche monetarie e gli accordi commerciali, la tutela della concorrenza, la regolamentazione d'impresa, il mercato del lavoro, la sicurezza e la difesa, le politiche di coesione e le politiche demografiche.

Su questi temi si innestano i contributi degli autori che partecipano all'opera curata da Luigi Paganetto. Una possibile sistematizzazione degli argomenti trattati porta ad identificare un asse ideale che, muovendo dal contesto geopolitico illustrato da Paolo Guerrieri, passa per la politica macroeconomica (di regolazione, interpretata da Giandomenico Magliano, monetaria, discussa da Rainer Masera, ed industriale, commentata da Riccardo Perissich), per poi rivolgersi alle istituzioni mesoregionali della crescita (gli aspetti finanziari del *Green Deal* presentati da Claudio De Vincenti, le politiche commerciali europee discusse da Beniamino Quintieri, i temi della sicurezza e della difesa illustrati da Maurizio Melani), fino a identificare il “caso Italia”, messo a fuoco da Luigi Bonatti.

Seguendo questo filo logico, Paolo Guerrieri presenta il contesto internazionale nel quale si muove l'UE, nell'ambito del quale osserva, più che un nuovo ordine, un «mercato disordine», che prelude ad un'economia multipolare «in cui i rapporti di forza conteranno [...] più delle regole» (Guerrieri, p. 38). In questo contesto, l'UE dovrebbe: i) modificare l'eccessiva dipendenza esterna, facendo del mercato interno il nuovo baricentro della crescita economica; ii) estendere la presenza europea nel contesto globale mediante una politica commerciale efficace e investimenti esteri appropriati e iii) colmare il divario maturato con rife-

rimento alla competitività e al progresso tecnologico, soprattutto nei confronti di USA e Cina (p. 41). In particolare, secondo Paolo Guerrieri l'UE dovrebbe agire per promuovere a livello globale un «rinnovato multilateralismo» in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio, senza per questo abbandonare (anzi, rafforzando) gli accordi bilaterali e le relazioni con i paesi terzi (Accordi di associazione, aiuti e cooperazione allo sviluppo), ed in particolare con l'Africa. A livello qualitativo, «è importante che la difesa del sistema commerciale aperto e della lotta al cambiamento climatico procedano in parallelo» nell'ambito degli accordi bilaterali, anche a fronte della necessità di imporre dazi alle importazioni come la *Carbon Adjustment Border Tax* (Guerrieri, p. 51).

Per far fronte al mutato (e caotico) contesto internazionale, Giandomenico Magliano considera di particolare rilevanza l'impegno assunto dalla nuova Commissione di «rimodulare il Semestre europeo per integrarvi i Sustainable Development Goals [...], rafforzando anche la voce del Parlamento europeo nella governance economica» (Magliano, p. 59). Giandomenico Magliano, in particolare, apprezza

l'impegno programmatico della nuova Commissione di spostare l'assetto della politica economica europea da un'impostazione [...] basata sulla triade politica di bilancio [...], politica monetaria [...] e politica commerciale [...] ad un'impostazione [...] che ricomprende anche [...] politica ambientale, politica tecnologico-digitale, politica industriale, politica tributaria e politica del lavoro (p. 62).

L'obiettivo è quello di passare dal monitoraggio della stabilità alla promozione di una crescita economica sostenibile, ma ancora manca una saldatura tra gli strumenti di monitoraggio del semestre europeo e le azioni sulle quali si impegnerà l'UE (pp. 63-64). Sul piano metodologico, dunque Giandomenico Magliano segnala la necessità di «definire una matrice di coerenza tra le varie politiche settoriali e connesse linee di azione, strumenti e obiettivi, uscendo dalla logica dei silos tematici» e di effettuare «analisi di sensitività per valutare gradazioni e tempistiche» (p. 65).

Passando alla politica monetaria, Rainer Masera analizza i pericoli derivanti dall'utilizzo prolungato di «una politica monetaria ultra espansiva e di tassi di interesse negativi» (p. 77) ed il mix di politiche “diverse” ri-



chieste per uscire dalla fase di stagnazione. L'Autore osserva come «l'evidente difficoltà di affrontare il combinato disposto dell'eccesso di risparmio e della stagnazione secolare [...] attraverso la politica monetaria» suggerisca «un approccio di politica economica più bilanciato ed articolato» (p. 87). Sulla base di tale conclusione, Rainer Masera illustra «un modello macroprudenziale basato su uno schema olistico per prevenire i rischi sistemici e per favorire la crescita sostenibile» (p. 87). Tale modello è utilizzato per introdurre un pilastro economico, accanto a quello monetario e finanziario, nelle politiche dell'Unione, e da esso discende la necessità di avviare un processo di investimenti in infrastrutture (definite in senso ampio) su scala europea (pp. 89-94). Secondo Rainer Masera,

L'accumulazione di infrastrutture intese in senso lato può rappresentare la chiave per gestire il *saving glut* e per superare l'apparente stagnazione secolare. Spese di capitale selezionato e attentamente monitorato [...] rappresentano una condizione necessaria per [...] superare l'apparente mancanza di opportunità di investimento e per affrontare le sempre più pressanti sfide ambientali (p. 92).

Conclude la serie di contributi dedicati all'analisi delle politiche Riccardo Perissich, il quale evidenzia la necessità dell'Unione europea di ritrovare la sua sovranità secondo una duplice prospettiva: «l'adattamento alla doppia transizione climatica e digitale deve avvenire sulla base di priorità e di regole stabilite dagli europei» e conformi ai valori europei, ma, d'altra parte, l'Europa deve essere capace di «dominare le tecnologie che sono alla base del cambiamento» (p. 113). Tuttavia, le premesse non sono buone, in quanto «la consapevolezza di un interesse strategico comune è carente» (p. 113). Inoltre, «[è] difficile contestare l'analisi secondo cui l'Europa ha un problema di dimensioni aziendali», anche se ciò non si traduce necessariamente «in consenso sulla necessità di superarlo» (p. 114). In effetti, è il dinamismo di mercato che conta, data la sua stretta associazione con la capacità di produrre innovazione e con la competitività, ed è soltanto nell'attuale contesto internazionale che il problema della dimensione non può essere trascurato.

Riccardo Perissich affronta, quindi, più nel dettaglio una serie di argomenti di politica industriale. In primo luogo,

un mercato del lavoro duale e un eccessivo tasso di precarietà non sono nell'interesse a lungo termine di un'industria europea che, senza rinunciare alla flessibilità, ha bisogno di manodopera con crescenti livelli di qualificazione in una prospettiva di lungo periodo (p. 117).

In secondo luogo, l'Unione europea è nei fatti una «potenza regolamentare» che, secondo gli USA, a livello globale pratica un «imperialismo regolatorio», che ora può essere utilizzato per rafforzare la posizione dell'industria europea nel contesto internazionale (p. 118-119). In particolare, l'introduzione di una *web tax* e di una *carbon tax* (come già suggerito da Paolo Guerrieri) potrebbero costituire «la base per nuove risorse proprie con cui finanziare il bilancio dell'UE» (p. 122). In terzo luogo, l'Unione europea soffre di una debolezza relativa al finanziamento del processo di trasformazione in corso, derivante, da un lato dalla necessità di mobilitare risorse private oltre a quelle pubbliche e, dall'altro, dalla «frammentazione su basi nazionali del [...] mercato bancario» e l'«assenza di un vero mercato europeo dei capitali» (p. 124). In quarto luogo, un numero crescente di paesi emergenti ha maturato «una visione nazionalista dei rapporti economici internazionali», mentre invece è nell'interesse europeo mantenere un approccio multilaterale alle relazioni internazionali (p. 125). Infine, con riferimento alla tutela della concorrenza, il modello attualmente vigente dovrebbe essere rivisto in una prospettiva multidisciplinare per modificare alcuni fondamenti teorici (disciplina degli aiuti di stato, relazioni commerciali con la Cina, controllo delle grandi piattaforme che guidano la rivoluzione digitale, controllo delle concentrazioni) facendo evolvere l'interpretazione delle regole e puntando su rimedi comportamentali invece che strutturali (p. 132).

Ad un livello di analisi intermedio, improntato sulle dinamiche meso-regionali, Claudio De Vincenti fa il punto sul Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) per il periodo 2021-2027 e sulle risorse stanziare per implementare il *Green Deal* su un orizzonte decennale, evidenziando alcuni «problemi di raccordo» (p. 139). Il *Negotiating Box* del 14 febbraio 2020 relativo al QFP 2021-2027, a fronte di un ammontare complessivo di risorse pari a 1.094,8 miliardi di euro, prevede, rispetto al 2014-2020, un aumento di risorse destinate ai beni pubblici europei (mercato unico ed innovazione digitale, gestione dei migranti e dei confini, sicurezza e dife-

sa), ma riflette ancora una scarsa «consapevolezza che sia interesse generale dell'Unione investire sui paesi terzi e, in particolare, sull'Africa» (p. 141). Invece, il *Sustainable Investment Plan* relativo al *Green Deal* prevede lo stanziamento di 1.064 miliardi di euro per il decennio 2021-2030, ottenuti dalle seguenti fonti: 25% del budget UE (circa 500 miliardi di euro), cofinanziamenti nazionali su fondi strutturali (circa 100 miliardi), 30% di *InvestEU* (279 miliardi) e parte delle entrate dell'ETS (25 miliardi) per sostenere la transizione ambientale; *Just Transition Mechanism* (JTM) per un ammontare pari a 143 miliardi di euro. Riproporzionando su un orizzonte settennale, corrispondente alla programmazione 2021-2027, le risorse allocate si ottiene un totale di circa 700 miliardi di euro destinati alla transizione verde, di cui 100 destinati ad una “giusta transizione”.

Con riferimento ai tre pilastri del JTM (il *Just Transition Fund* – JTF, il *Just Transition Dedicated Scheme* e il *Public Sector Loan Facility*), Claudio De Vincenti pone l'attenzione sulla necessità di «evitare che un meccanismo di aiuto come il JTF premi ex-post i comportamenti opportunistici di quanti in passato hanno ritardato i processi di uscita dal carbone traendone cospicui vantaggi a spese degli altri» (p. 147). Per evitare ciò, suggerisce di «collocare i 7,5 miliardi all'interno del Fondo di sviluppo regionale, distribuendoli quindi tra i paesi in base alle regole FESR» e di «vincolare ogni paese a ricavare la propria quota per gli interventi JTF interamente dai fondi di coesione a sua disposizione, rimuovendo corrispondentemente il tetto del 20%» (p. 148). Con riferimento al *Sustainable Investment Plan*, invece, Claudio De Vincenti propone di

andare oltre la tassonomia generale finora elaborata su ciò che è da intendersi come investimenti utili alla transizione ecologica e specificarne le caratteristiche attraverso i regolamenti attuativi, in modo da promuovere realmente investimenti e sviluppo evitando due errori contrapposti: quello dei *window dressing*, [...] e quello [...] di rigettare qualsiasi investimento che non sia esclusivamente e nell'immediato riconducibile a un obiettivo “verde” (p. 148).

Sempre nell'ambito di una prospettiva mesoregionale, Beniamino Quintieri affronta il tema della crisi del multilateralismo e dell'evoluzione degli accordi commerciali preferenziali (PTA) come strumento privilegiato della politica commerciale europea. Dagli anni Novanta ad oggi il nu-

mero dei PTA è cresciuto rapidamente e l'UE ne è stata la maggiore promotrice, al punto che oggi circa il 40% delle esportazioni europee verso i mercati extra-UE sono destinate verso paesi coperti da PTA (Quintieri, p. 153). Ad oggi, «più di due terzi degli accordi in vigore sono di nuova generazione», cioè, oltre alle barriere tariffarie, affrontano anche il tema delle barriere non tariffarie ed il monitoraggio delle politiche nazionali che possono condizionare l'accesso al mercato interno (Quintieri, p. 154). La natura allargata dei nuovi PTA ha sciolto molti dei dubbi riguardanti la loro effettiva capacità di costituire una tappa intermedia verso il multilateralismo, in quanto, ad esempio, l'inclusione di disposizioni non discriminatorie contribuisce a migliorare il commercio anche con i Paesi non aderenti agli accordi (p. 156). Fermo restando la novità consistente nel riconoscimento delle indicazioni geografiche protette (IGP), è ancora presto per valutare l'impatto degli accordi allargati stipulati dall'UE nell'ultimo decennio, ma i primi risultati disponibili mostrano evidenze promettenti. Dunque, secondo Beniamino Quintieri, «[è] auspicabile [...] che la Commissione europea dia continuità alla strategia sul commercio e gli investimenti denominata *Trade for all*» (p. 159), e che gli Stati UE facilitino l'entrata in vigore degli accordi «consegnando tutte le residue competenze commerciali all'Unione europea» (Quintieri, p. 159).

Con riferimento al tema della difesa e della sicurezza, Maurizio Melani pone l'accento sulla necessità di politiche addizionali e “volontarie” da parte di un gruppo ristretto di Paesi UE, in quanto, nonostante i successi ottenuti, il protagonismo dell'Europa in politica estera ed in materia di sicurezza è fortemente limitato rispetto a «sviluppi destinati ad incidere in modo determinante sulla sua sicurezza e sulla sua prosperità» (p. 163). In particolare, a livello operativo la spesa complessiva per la difesa nell'UE è pari a circa il 40% di quella degli Stati Uniti, ma la sua capacità operativa è meno del 15%, e ciò richiederebbe una razionalizzazione del settore attraverso un processo di *pooling and sharing* (p. 168). Ma

una effettiva e più intensa integrazione appare comunque di difficile realizzazione a 27 [...]. Da qui, l'esigenza di una integrazione più intensa per coloro che lo vogliano, anche se tra un numero inizialmente limitato di paesi ai quali se ne potranno poi aggiungere altri (p. 170).

Maurizio Melani fa, inoltre, presente come

[s]arebbe effettivamente questo il momento, sul piano globale, per [...]un reale salto di qualità nella costruzione di una difesa comune che costituisca il pilastro europeo di un'Alleanza Atlantica [...]. [Tuttavia,] uno strumento militare unificato, seppure con le gradualità che le circostanze richiedono, può essere difficilmente funzionante senza una vera unione politica (p. 172-173).

Sulla base di queste considerazioni, Maurizio Melani conclude che gli «interessi alla convergenza dovrebbero avere una valenza maggiore rispetto agli asseriti vantaggi geopolitici nel quadro di rivalità regionali», e che «qualsivoglia azione potrà essere svolta e avere un minimo di efficacia soltanto se condotta a livello europeo [...] da parte dei paesi che lo vogliono» (p. 177).

Infine, Luigi Bonatti presenta alcune riflessioni sull'Italia, che, per il dispiegarsi di un intreccio di anomalie relative alla demografia e all'occupazione, costituisce di per sé un caso di rilevanza europea e globale con riferimento alla storia dei processi migratori, alla quasi-stagnazione economica e al basso tasso di fertilità che affligge il Paese. In particolare, Luigi Bonatti osserva «l'emergere di forti disuguaglianze lungo linee etniche e la formazione di una sottoclasse di origine straniera» (p. 193), quindi mette in luce i principali elementi di criticità che tale fenomeno comporta nel contesto già critico dell'economia italiana: un impatto negativo sulla finanza pubblica (soprattutto nel lungo periodo e contrariamente a quanto affermato da alcuni studi recenti), un contributo alla stagnazione della produttività aggregata ed il rischio «di favorire un *lock-in* dell'economia lungo la traiettoria attuale» (p. 197), un contributo negativo alla fertilità della popolazione attiva dovuto ad una pressione demografica aggiuntiva su aree già molto congestionate, che genera ulteriori fenomeni di congestione in grado di ridurre l'utilità dei servizi pubblici locali, un aumento del prezzo dei servizi abitativi ed un aumento delle rendite urbane.

D'altra parte, Luigi Bonatti riflette su vie alternative all'immigrazione per far fronte al *deficit* occupazionale, ed osserva come proiezioni Eurostat sull'evoluzione della popolazione italiana in assenza di flussi migratori portino a ritenere che «un rialzo dell'1% annuo del tasso di occupazio-

ne della fascia di età 15-64 anni a partire dal livello attuale porterebbe l'Italia ad avere nel 2040 un numero di occupati leggermente superiore a quello attuale». Inoltre,

un aumento sostanzioso del tasso di occupazione determinerebbe una notevole crescita del reddito medio pro capite degli italiani, soprattutto in quelle aree del Mezzogiorno dove ora è più basso. [T]ale aumento – in particolare l'aumento del tasso di occupazione dei giovani – getterebbe le basi per una graduale ripresa della fertilità (p. 198),

tramite l'effetto reddito ben messo in luce dalla teoria economica (ibidem).

Sulla base di tali premesse, per interrompere il meccanismo di trasmissione della crisi economica a livello demografico, Luigi Bonatti propone di elaborare un mix di politiche basate su «una riduzione sostanziale e permanente di contributi e tasse sui redditi medio-bassi da lavoro» e «sull'introduzione di sussidi pubblici permanenti e generalizzati ai salari dei lavoratori a bassa qualifica» (p. 204). A livello politico, dunque, Luigi Bonatti evidenzia un *trade-off* tra le politiche a sostegno dei nativi e le politiche a sostegno dei migranti, e propende per le prime, data l'insostenibilità, per l'Italia, dell'attuale afflusso di migranti e data la necessità di erodere il vissuto conflittuale entro il quale il populismo si è alimentato nel corso dell'ultimo decennio. La strada da seguire, secondo Luigi Bonatti, sarebbe dunque quella di: i) agire sul tasso di occupazione a livello interno, per creare quell'effetto reddito necessario alla ripresa del tasso di fecondità; ii) introdurre politiche migratorie restrittive per ridurre «la pressione su beni e servizi pubblici soggetti a congestione» e sugli ambiti di vita, iii) promuovere l'impegno attivo dell'Italia e dell'UE nell'assistere e sostenere lo sviluppo socioeconomico nei paesi di origine dei migranti, senza pretendere che ciò riduca la pressione migratoria e iv) operare a livello UE una «radicale riforma della politica europea in materia di rifugiati e richiedenti asilo, evitando che il [...] diritto di asilo resti un canale per chi non ne ha alcun titolo [...] e che chi invece ne ha diritto debba esporsi ad inaccettabili rischi e sottoporsi ad inenarrabili odissee» (p. 209).

Ed è proprio dal contributo di Luigi Bonatti che si può partire per un'analisi della dimensione sociale ed ambientale secondo una prospet-

va “diversa, da immaginare, per cui battersi e che si può realizzare” proposta da Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini. In effetti, fermo restando il carattere di soluzione di ultima istanza della ricetta proposta da Luigi Bonatti, è possibile ricercare nei numerosi spunti di riflessione offerti da Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini soluzioni alternative e più desiderabili da un punto di vista umano e sociale. In sintesi, si tratta di passare da un’analisi di ciò che è ad un’analisi di ciò che potrebbe essere se alcune istituzioni dell’economia nazionale e locale fossero oggetto di un ampio processo di riforma coerente con le istanze espresse dalle istituzioni globali e dalle organizzazioni della società civile.

*Un approfondimento sul pensiero politico di Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini.* – A livello socioeconomico, Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini auspicano lo sviluppo di un capitalismo più giusto e sostenibile, in grado di costruire un disegno strategico condiviso che coniughi metodo democratico e visione proiettata verso il futuro. Fermo restando la necessità di superare una visione di breve termine mediante la definizione di

indicazioni chiare da parte dei governi in un’ottica di medio termine, servono piani strategici pluriennali che consentano al mercato e agli imprenditori di avere fiducia nella stabilità di questo tipo di decisioni al punto da avviare una conversione industriale che vada nella direzione auspicata (Giovannini, p. 59).

In molti casi la «scala appropriata è europea» (Barca, p. 60) e a tale scala andrebbe creata «una grande impresa pubblica digitale», affiancata dallo sviluppo di azioni nel campo dell’energia rinnovabile e dei vaccini (ibidem).

A livello politico, l’auspicio di Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini è quello di un “cambio di passo” (Barca, p. 62), che porti da un modello di *leadership*, al più affiancato da attività di consultazione delle persone (delle cui opinioni è poi facile non tener conto), ad un’attività di coinvolgimento e condivisione delle azioni intraprese. La critica al “metodo Renzi” (Giovannini, p. 64) forse è, almeno in parte, ingenerosa (le consultazioni avvenute nel passato decennio innovavano, a loro volta, rispetto ad una pratica ispirata da politiche di tipo *command and control*, a volte mitigate da un’attenzione alla sostenibilità ambientale), ma sicuramente funzionale a

marcare una discontinuità rispetto al passato, che possa sospingere verso un futuro di “alleanze” in rapporto sinergico con una gestione della complessità fondata non sull'autorità, ma su un'«autorevolezza che costruisce consenso» (ibidem). Alleanze non confinate in «un ruolo ancillare e di supplenza nei confronti del “pubblico”», ma impegnate a percorrere la «strada dell'azione diretta, dell'auto-organizzazione e del mutualismo attraverso un ruolo pro-attivo» (Barca, p. 65).

A livello di metodo, per Enrico Giovannini la realizzazione di una trasformazione verde richiede «un'Europa molto più federale, molto più forte» (p. 72), mentre a livello nazionale «è necessaria una politica che sappia vedere oltre i problemi quotidiani», che veda nell'Europa «un elemento di stimolo e non di tensione» per superare le numerose debolezze interne (ibidem). Secondo Fabrizio Barca, «[q]uello che può salvarci è credere che esiste un'alternativa, che vale la pena di lottare per essa» (Barca, p. 73). Si tratta, in particolare, di redistribuire «le molte perdite e i pochi guadagni» e poi di utilizzare la leva fiscale per finanziare «interventi universali, non frammentati, di protezione sociale» (ibidem). L'obiettivo è quello di rilanciare lo sviluppo, valorizzando le grandi imprese pubbliche e promuovendo l'imprenditorialità diffusa nelle aree marginalizzate del Paese. Da un lato, dunque, innovazione ed infrastrutture, dall'altro identificazione di bisogni fondamentali spesso insoddisfatti per promuovere un *welfare* di comunità in grado di generare benessere, occupazione e rilanciare la produttività.

Dal punto di vista tecnico, mentre Fabrizio Barca pone l'accento su «una progettualità [...] che riequilibri la distribuzione della popolazione sul territorio nazionale» (Barca, p. 75), Enrico Giovannini pone l'attenzione sulla ridefinizione di una misura del valore delle merci che consenta di incrementare la dotazione e promuovere la trasmissione intergenerazionale di quattro forme di capitale (naturale, economico, umano e sociale). In assenza di una riflessione sulle misure, sistemi di contabilità distorti continueranno a sostenere quadri valoriali inappropriati a sostenere un processo di sviluppo sostenibile (p. 77). Sulla base di tali istanze, Enrico Giovannini pone l'accento sulla necessità di ricostituire le quattro forme di capitale e riformare il sistema di contabilità per facilitare l'avvio di un processo di «resilienza trasformativa» che porti il sistema socioeconomico a «rimbalzare in avanti» anziché tornare sui vecchi (ed indesiderati) equilibri (Giovannini, pp. 77-79). Fabrizio Barca, invece, ri-



chiama la flessibilità del sistema capitalistico e la sua adattabilità a «forme alternative di organizzazione del lavoro, come il mutualismo e le cooperative, [...] che ricompongono in un unico soggetto i proprietari del lavoro e i proprietari del capitale» facendo «affidamento sulla pulsione alla reciprocità» (Barca, pp. 82-83).

Dopo aver affrontato “la questione morale”, i due autori si concentrano sull’azione politica, la cui titolarità viene attribuita da Fabrizio Barca ad una forza di sinistra in grado di «svolgere la funzione di partito dell’emancipazione sociale» (Barca, p. 104), composta da un organo centrale decisionale e da un’articolata struttura territoriale e locale in grado di recepire le istanze provenienti dalle «tante sperimentazioni avviate dal basso» (ibidem). Enrico Giovannini, invece, identifica la necessità di «far crescere la domanda di informazioni di qualità per cambiare il funzionamento della politica» colmando la «falla dell’asimmetria informativa» (pp. 107), già citata con riferimento alla sinergia tra valori e misure, che consente ai politici di turno di non attribuirsi le responsabilità del proprio operato. Secondo Enrico Giovannini, inoltre, la democrazia va fondata, non sull’utilizzo del *web 2.0* come strumento di socializzazione, ma sul ruolo delle alleanze costruite nell’ambito della società civile. Queste ultime, senza sostituirsi alla politica, possono rafforzare la funzione sociale dei partiti «riducendo la complessità dei temi potenzialmente interessanti e scremando una serie di possibili soluzioni» al fine di «favorire l’individuazione della scelta più condivisibile sul piano democratico» (Giovannini, p. 108). Su tale quadro si innesta la visione di Fabrizio Barca di un partito «che metta al centro il coinvolgimento delle persone, non per raggiungere il consenso, ma per liberare conoscenza, produrne di nuova e favorire il confronto e il cambiamento delle idee», sollecitando nuovi modelli di sperimentazione democratica (Barca, p. 109), eventualmente con il supporto di «piattaforme digitali che siano congeniali a un pubblico confronto» (p. 111).

L’ultimo pensiero dei due autori è diretto ai giovani, ai quali entrambi vorrebbero ridare centralità e trasferire potere. Secondo Enrico Giovannini, una forza progressista dovrebbe dare ai giovani «una centralità nell’elaborazione del proprio pensiero politico e nell’individuare soluzioni trasformative». In altre parole, «dovrebbe porsi l’obiettivo di ridurre l’attuale squilibrio di potere tra giovani e anziani», in quanto

in un Paese che invecchia, il potere degli anziani si accresce ogni giorno perché aumenta continuamente il loro peso relativo, mentre i giovani, che sono una minoranza, sono destinati ad avere un minore peso politico (Giovannini, pp. 114-115).

Anche per Fabrizio Barca l'Italia è da tempo «nel pieno di una vera e propria crisi generazionale», dunque il tema è «trasferire potere ai giovani. Rimuovere gli ostacoli che impediscono ai giovani di avere potere, e in particolare gli ostacoli che, anche fra i giovani, penalizzano la prospettiva di genere delle donne» (Barca, p. 115). Enrico Giovannini, invece, propone di introdurre in Costituzione il principio dello sviluppo sostenibile come base normativa sul quale fondare il perseguimento dell'equità intergenerazionale, mentre per Fabrizio Barca l'effettiva realizzazione di tale principio passa per l'introduzione di un'"eredità universale", cioè incondizionata, oltre ad un trasferimento di potere ai giovani nelle amministrazioni e nei partiti.

*Alcune considerazioni al margine delle opere censite.* – Nonostante il tenore molto diverso delle due opere, è proprio sull'asse dell'equità intergenerazionale che si può fondare un asse primario di "accesso confronto" tra l'impostazione "dall'alto" di Luigi Paganetto e del Gruppo dei Venti e l'approccio "dal basso" di Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini. Tema che, uscendo dalla prospettiva del conflitto per abbracciare una forma di cooperazione costruttiva sul tema produzione-redistribuzione, può essere declinato nell'immediata spendibilità politica, anche a livello internazionale, di un gruppo unito da una lunga esperienza nelle istituzioni pubbliche e private e nel mondo della ricerca, a fronte di una potenzialità ancora inespressa dei "giovani" di proporre scenari più desiderabili (e realizzabili) rispetto alla stagnazione che caratterizza da anni l'economia italiana, ma non solo. La generazione attualmente al potere condivide valori probabilmente da aggiornare, ma che nel brevissimo periodo possono fare da collante per creare quella visione unitaria necessaria per interloquire con gli attori rilevanti alle scale più aggregate (nazionale, europea, globale). A tale generazione si contrappone una generazione di giovani da informare e dotare del potere necessario a poter giocare un ruolo rilevante nel futuro. Quale migliore occasione di ingresso nel mondo della politica di quello offerto dalla sperimentazione locale, dalle alleanze svi-

luppate in seno alla società civile e da un partito che si propone come forza di emancipazione sociale? In questa prospettiva, Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini assumono l'importante ruolo di mediatori tra una generazione di giovani in formazione e una classe politica espressione di un "vecchio mondo" che ha maturato la saggezza, come scrive Luigi Paganetto, per confrontarsi in ambito europeo e globale con "svolte" la cui rapidità lascerebbe poco spazio, nell'immediato, alle lente maturazioni che caratterizzano ogni percorso di apprendimento.

Oltre al tema dell'incontro/scontro tra generazioni, le due opere sono caratterizzate da un'impostazione differente in merito alla natura del processo economico. Prevale una visione produttivista ed orientata alla crescita nella narrazione corale di Luigi Paganetto e del Gruppo dei Venti, mentre il dialogo tra Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini sembra maggiormente propendere verso istanze redistributive e di giustizia socio-ambientale. I due approcci sono, però, tutt'altro che privi di punti di contatto: con riferimento all'Italia, Luigi Bonatti ben evidenzia le criticità sociali ed ambientali che, *rebus sic stantibus*, determinerebbero il protrarsi della stagnazione economica e demografica del paese, e, in mancanza di una terapia che consenta di salvaguardare tanto il lato economico quanto quello della sfera pubblica, propone "soluzioni di contenimento". Su tali temi, invece, Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini sembrano offrire numerose risposte che potrebbero portare ad uno scenario più desiderabile, forse ideale, ma realizzabile a fronte di un impegno volontario delle persone, ed in particolare dei giovani, in forme di cittadinanza attiva. In un certo senso, dunque, la soluzione va trovata nel mezzo, tra il limite inferiore pragmaticamente identificato da Luigi Bonatti ed il limite superiore tratteggiato da Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini. E chi dovrebbe adoperarsi a tale scopo? Parafrasando Maurizio Melani, le politiche pubbliche intraprese sembrano portare qualche successo, ma non sembrano sufficienti ad affrontare il mutato scenario socioeconomico-ambientale. In tale contesto, uno o più "club" di individui accomunati da un interesse economico (chi subisce i danni maggiori dalla situazione attuale o chi trarrebbe i benefici più elevati dal progresso socio-ambientale) o politico-sociale (coloro per i quali la "fredda" razionalità economica è comunque secondaria rispetto ad un agire ispirato da quadri etici e valoriali che tendono al bene comune) per lo sviluppo sostenibile dei contesti locali potrebbe rendersi protagonista di azioni più incisive in materia di giustizia

socio-ambientale ispirate a forme di cooperazione e di solidarietà.

Una terza questione, infine, riguarda l'asse tecnologia-società: mentre, come ben affermato da Riccardo Perissich, la "sovranità" si esprime anche mediante il riassorbimento del ritardo in ambito tecnologico maturato dall'Unione europea nel contesto globale, Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini sembrano propendere per una maggiore attenzione alle relazioni socio-sistemiche, ed in particolare al ruolo delle relazioni *de visu* che possono dar luogo ad alleanze di organizzazioni della società civile, da mettere in rapporto sinergico con partiti politici in grado di promuovere sperimentazioni democratiche nei territori e percorsi di emancipazione sociale rivolti alle ormai numerose categorie di esclusi. Indirettamente, la questione tocca anche il tema della rendita, requisito indispensabile per una ricerca ad alto rischio di fallimento come quella tecnologica, ma vista con sfavore da Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini con riferimento alle pratiche sociali di emancipazione, anche degli stessi "eredi" (qui intesi in senso più ampio, fino ad includere tutti i *rentiers*). Fermo restando la necessità di espandere un accesso alle rendite fortemente discriminatorio mediante adeguate politiche redistributive, manca, forse, una riflessione sull'uso positivo che delle stesse può essere fatto, così come degli ingenti extra-profitti offerti dalla *new economy* e dalla rivoluzione digitale, per promuovere uno sviluppo sostenibile lungo tutte le dimensioni rilevanti (umana, sociale, economica e ambientale). Implicitamente, la risposta può venire dalle istanze di natura più tecnica espresse da Enrico Giovannini, le quali, per essere perseguite in una prospettiva sostenibile, richiedono forse un certo "capitale" (inteso in senso multidimensionale, dunque non soltanto in senso economico) da investire responsabilmente nella attivazione di percorsi di "resilienza trasformativa" verso un futuro comune ispirato ad un'utopia sostenibile<sup>6</sup>.

Infine, è il caso di sottolineare come, se da un lato la posizione del Gruppo dei Venti in materia di immigrazione possa sembrare connotata da toni nazionalisti e nativisti, dall'altro le prospettive di Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini si rifanno al pensiero espresso dalle Nazioni Unite, che recentemente hanno denunciato il contributo negativo, misurato in termini di esternalità, che i paesi ad alto reddito, tra i quali USA e molti paesi europei, producono rispetto alla capacità di tutti i paesi di persegui-

---

<sup>6</sup> Giovannini, 2018, op. cit.

re gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Si profila, dunque, uno spazio sociale non lineare lungo l'asse globale-locale, assimilabile, per analogia, alle dinamiche della tettonica delle placche: la scala globale, al più quella mesoregionale, si configura come un "margine costruttivo" di nuove opportunità e di nuovo benessere economico; alle scale intermedie (nazionali e regionali) si osservano "margini conservativi" caratterizzati dall'opposizione tra istanze nazionali e transnazionali, mentre alle scale più di dettaglio emergono "margini distruttivi" caratterizzati da forme di povertà, disuguaglianze, conflittualità sociale e degrado ambientale che richiedono azioni i cui costi superano spesso i benefici attesi, quanto meno in una prospettiva individuale. Il conflitto latente in corso sembra difficilmente risolvibile nel breve periodo, in quanto sottende, da un lato, a logiche spaziali inadatte a rappresentare le specificità locali, e dall'altro ad un'incapacità (a volte all'impossibilità) da entrambi i lati (nativi e migranti) di interpretare in chiave generativa l'incontro/scontro di valori e culture intrinsecamente associato alla consistenza dei fenomeni migratori in atto. Eppure, una soluzione va trovata, quanto meno nel disegno di un percorso inverso di natura normativa, che generi, a partire dai contesti locali, ricchezze economiche e non, da investire in un percorso di globalizzazione del vissuto esperienziale individuale e collettivo. Ciò al fine di scongiurare una dinamica che vede nella mera appartenenza a contesti locali una condizione sufficiente a determinare forme di esclusione persistenti dalle dinamiche sociali, data l'impossibilità di "risalire la china" potendo contare unicamente sulle proprie forze.

In conclusione, le due opere tratteggiano una prospettiva politica che sembrerebbe preludere ad un "cambio di passo", cioè ad un'inversione tra vincoli ed obiettivi che restituisca il primato ad una visione interdisciplinare delle relazioni sociali, rispetto alla quale i processi di governance e misure omogenee come il PIL possano tornare ad essere risorse. Il cambiamento in atto, se avverrà, sarà tuttavia lento. Pertanto, nel breve periodo la logica che ha ispirato il passato decennio non va dismessa ma aggiornata, per consentire ai *leader* attuali di gestire la "svolta" in corso a livello globale e spendere gli *acquis* maturati nel tempo per abilitare il maggior numero di persone possibile ad impegnarsi in sperimentazioni nei contesti locali e ricerche di nuove prospettive alle scale più aggregate. Sperimentazioni e prospettive tese a promuovere valori democratici e forme di sviluppo sostenibile in grado di contrastare vecchie e nuove

forme di disuguaglianza e di povertà, nel rispetto delle diversità e nella consapevolezza della complessità delle dinamiche in atto.

*Europe amidst global challenges and idealistic drives*

*“Sapienza” Università di Roma, Dipartimento di Studi Giuridici ed Economici  
andrea.salustri@uniroma1.it*